

Fonti papirologiche, letterarie e archeologiche offrono molte informazioni sui luoghi di approvvigionamento e sulle principali vie marittime battute dall'avorio per arrivare dall'Africa e dall'India nei centri di consumo. Sempre queste fonti restituiscono anche un ampio campionario di suppellettili intagliate in questo pregiato materiale, annoverato tra le *res pretiosae* con l'oro, l'argento e le gemme e ritenuto quello più sontuoso per le statue degli dei (Plin. *nat.* 8, 31).

Grazie a questo campionario possiamo desumere che gli *eborarii/eburarii*, gli artigiani specializzati nel taglio, nella lavorazione, nella *sculptura* (Quint. *inst.* 2, 21, 8) e nella pulitura finale dell'avorio (Plin. *nat.* 9,40, cfr. Isid. *orig.* 12, 6, 37), spesso operavano all'interno di diversi cicli produttivi, realizzando e vendendo al dettaglio "semilavorati" come lamelle, placchette, gambe, impugnature o manici, che erano destinati a manufatti compositi, come tavolini, letti o coltelli, tutti realizzati con il concorso di altri artigiani. Il sigillo della loro arte poteva impreziosire anche i soffitti e le pareti di edifici pubblici o di residenze private, fino a generare quei preziosi apparati decorativi di cui serbano memoria le sale da pranzo dell'*aurea domus* di Nerone. Svetonio (*Nero* 31) ricorda che i soffitti erano rivestiti di *tabulae eburnae*, mobili e perforate, che permettevano di spargere fiori e profumi sui convitati.

Non mancavano tuttavia gli *eborarii* che, operando anche nell'ultima fase della filiera tecnologico-produttiva, lavoravano e commerciavano prodotti finiti, come piccole sculture, bamboline snodabili, vasi, cofanetti, pissidi, pettini, tessere e dadi da gioco. Ma non solo. A detta di Svetonio (*Cal.* 55), l'imperatore Caligola aveva commissionato una mangiatoia in avorio per il suo cavallo prediletto, *Incitatus*, quale prezioso arredo di una stalla interamente rivestita in marmo.

Sono invece i documenti epigrafici a preservare la memoria, i nomi, le generalità, i rapporti personali e i luoghi dell'attività degli *eborarii* che avevano posto la loro arte al servizio del lusso delle *élites* ai vertici della società romana. Conosciamo in tutto tredici *eborarii* che hanno lasciato testimonianza epigrafica di sé, ai quali si aggiunge la realtà collettiva di un collegio professionale. Le loro iscrizioni, prevalentemente sepolcrali, si distribuiscono in un arco cronologico molto ampio, compreso tra la seconda metà del I sec. a.C. e gli inizi del VI sec. d.C., e provengono, tranne in un caso, tutte da Roma: una concentrazione, dunque, che qualifica la capitale come il principale terminale delle rotte commerciali su cui viaggiava l'avorio e, allo stesso tempo, come il luogo privilegiato di lavorazione e trasformazione dei preziosi *dentes* in prodotti finiti da avviare alla vendita.

La componente sociale maggiormente rappresentata tra gli *eborarii* è quella libertina, ora espressamente dichiarata attraverso le formule di patronato, ora suggerita dai cognomi grecanici e dalla mancanza del patronimico. La realtà economica in cui operavano era quella di un mondo di artigiani e rivenditori al dettaglio che esercitavano la propria attività in botteghe situate in determinati quartieri di Roma: i luoghi riservati all'*ars eboraria* - almeno a giudicare da un esame combinato delle fonti epigrafiche e letterarie - erano l'area *ab Hercule Primigenio* in prossimità della Porta Salaria (odierna Piazza Fiume) e, a partire dall'età domiziana, i *Saepta Iulia* in Campo Marzio.

Dalla seconda metà del I sec. d.C. sono attestati nella nostra documentazione anche *negatiatores eborarii* che, come suggerisce la stessa qualifica, avevano proiettato la loro attività su rispettabile scala. L'ampliamento del raggio dei loro interessi imprenditoriali e commerciali, che l'epigrafia registra anche per altri operatori dell'industria del lusso, trasforma Roma da centro di produzione e consumo di prodotti in avorio a centro deputato anche alla loro redistribuzione, soprattutto verso i mercati delle città più vicine.

Nella corso della seconda metà del I sec. a.C. il passaggio del *luxus* dalla sfera pubblica a quella privata si riflette non solo nei soffitti istoriati d'avorio o nei letti eburnei ricoperti di stoffe scarlatte descritti da Properzio e Orazio, ma anche nei primi *eborarii* attestati per via epigrafica sulla piazza di Roma: *M. Aelius M.l. Apollonius* (CIL VI, 33423), che si definisce *faber eborarius*, forse per porre in rilievo la sua perizia nel taglio e nella lavorazione dell'avorio (cfr. Hor. *epist.* 2, 1), e *M. Consius Antiochus* (AE 1990, 76), che svolse la propria attività *ab Hercule Primigenio*. Allo stesso ramo gentilizio di quest'ultimo appartenevano altri due *eborarii* attivi a Roma nel medesimo ambito temporale, *M. Consius M.l. Dionysius* (CIL VI, 37793) e *M. Consius Cerdo* (CIL VI, 16073), che, in ragione delle coincidenze onomastiche, professionali e soprattutto cronologiche potrebbero essere tanto suoi colliberti, quanto suoi liberti. Rivelatrice della predisposizione di questa famiglia a operare per generazioni nel ciclo produttivo dell'avorio, fino a originare quella che potremo definire una tradizione artigianale 'gentilizia', è l'attività dell'ultimo *Conisius eborarius* noto per via epigrafica, *Hermation* (AE 1968, 37), inquadrabile nel corso della prima metà del II sec. d.C. Di particolare interesse è notare che

*M. Consius Antiochus* e *Consius Hermadion* avevano entrambi esercitato all'interno di una bottega *ab Hercule Primigenio*. Questa identità di luogo, a distanza di tempo, rende ragionevole immaginare che l'area in questione sia stata sede dell'attività anche degli altri due *eborarii* della famiglia, che nei loro epitaffi non forniscono indicazioni topografiche.

Nel corso della prima metà del I sec. d.C., quando Seneca esibiva nei suoi banchetti 500 tavolini in legno con gambe d'avorio (Cass. Dio 61, 10, 3), sulla piazza di Roma operavano gli *eborarii* *P. Clodius A. et Clodiae l. Bromius* (CIL VI, 9375); *Sex. Clodius Sex.l. Amoenus* (CIL VI, 7655), con banco *ab Hercule Primigenio*; *Q. Considius Eumolpus* (CIL VI, 9397); *P. Caesetius P.l. Sodalis* (CIL VI, 7885 = 38822a) e [*M.*] *Perperna M.l. Phila*[- -] (CIL VI, 37374a), che si qualificano *politores eborarii*, specializzati nell'ultima fase del ciclo di lavorazione dell'avorio, quella in cui, terminato l'intaglio, si procedeva alla levigatura e alla politura finale dei manufatti.

Negli anni in cui Nerone si diletta a giocare su un *abacus* con quadrighe d'avorio e Tito dedica una statua equestre *ex ebore* a Britannico (Suet. Nero 22; Tit. 2), possiamo collocare l'attività di *M. Volcius Herma* (CIL XI, 3948), iscritto nella tribù urbana *Palatina*, che, come indica il termine *negotiator* era un *eborarius* che commerciava i suoi prodotti anche su ampia scala. Il ritrovamento dell'ara sepolcrale nel territorio amministrato da Capena (oggi corrispondente a Nazzano) e il gentilizio di origine etrusca potrebbero suggerire una provenienza di *M. Volcius Herma* da questo luogo. Tuttavia, la sede dei suoi interessi, il centro in cui aveva esercitato stabilmente l'*ars eboraria*, era con ogni probabilità Roma. A Roma, d'altra parte, il ramo dei *M. Volcii* registra numerose attestazioni, che invece risultano del tutto assenti nella *Regio VII - Etruria*, e sempre Roma era il terminale dei traffici con l'Africa e con l'Oriente e la città in cui la domanda interna aveva favorito lo sviluppo di una fiorente industria dell'avorio, nella quale operavano tutti gli altri *eborarii* noti all'epigrafia. Considerando che *M. Volcius Herma* era un *negotiator eborarius*, il suo collegamento con Capena potrebbe ben spiegarsi con eventuali rapporti commerciali da lui intrecciati con il mercato locale, dove forse movimentava i semilavorati e i manufatti prodotti nella sua officina di Roma. E forse in questo distretto territoriale, situato sulla via Tiberina, a breve distanza dalla capitale, aveva anche convertito parte dei suoi guadagni in possesso fondiario, avvicinandosi così al sistema di valori proprio dei benpensanti.

A partire dall'età domiziana, un altro luogo riservato al commercio di oggetti in avorio, alternativo alle botteghe impiantate *ab Hercule Primigenio*, furono i *Saepta Iulia* in Campo Marzio. Dopo l'incendio che nell'80 d.C. aveva devastato l'area e gli interventi di restauro promossi da Domiziano, i *Saepta* furono infatti rifunzionalizzati per accogliere le rivendite al dettaglio di numerosi *artifices* e *negotiantes* di articoli di lusso, tra cui gli *aurifices*, gli *argentarii*, i *corintharii*, i *gemmarii*, i *citrarii/citriarii* e gli *eborarii* (Mart. 9, 59; 10, 80; Iuv. 6, 153-160).

Ritroviamo gli *eborarii* associati proprio ai *citriarii* in un collegio professionale che, in età adrianea, aveva la propria sede al di là del Tevere, in un'area prossima ai *Saepta Iulia*. A testimoniarlo è una lastra marmorea contenente la *lex collegi* (CIL VI, 33885) che, nel 1887, è stata rinvenuta in Trastevere, tra Piazza S. Callisto e via della Cisterna. Il primo paragrafo dello statuto prevede la cancellazione dall'albo collegiale di quei *curatores* che, con mezzi illeciti, avessero ammesso nel collegio un membro che non era né un *negotiator eborarius* né un *negotiator citriarius* e stabilisce, sempre per i *curatores*, l'obbligo di rendere conto al *quinquennalis* su coloro che stavano per essere *adlecti* nel collegio. Si tratta di una prescrizione, apparentemente priva di confronti negli altri statuti collegiali, con cui si pone in rilievo il carattere esclusivo di questa associazione, che ammetteva tra i suoi affiliati solamente coloro che praticavano l'*ars citriaria* o l'*ars eboraria*. Le due arti, del resto, erano strettamente interdipendenti perché integrate verticalmente nella stessa catena produttiva e commerciale dell'industria del lusso: i *citriarii*, infatti, producevano tavolini, letti e altri mobili intagliati nel *citrum* (Plin. nat. 13, 95), il pregiato legno di tuja importato dalla Mauretania, mentre gli *eborarii* completavano e rifinivano questi arredi con la realizzazione di gambe, piedi o lamelle di rivestimento, che poi erano applicati al corpo dei manufatti.

Dalla metà del II sec. d.C. fino alle soglie della tarda antichità raramente troviamo indicazioni di mestiere nell'epigrafia urbana. Questo silenzio investe anche l'*ars eboraria*, tanto che bisogna risalire fino la fine del III sec. d.C. per incontrare un altro *eborarius*, *Aurelius Mucianus* (ICUR X, 26558), sepolto nel cimitero cristiano di Panfilo sulla *via Salaria vetus*.

L'ultimo riferimento all'*ars eboraria* in Roma risale al 13 aprile del 508 d.C., giorno della morte e deposizione dell'*eborarius* *Catellus* sulla sommità del Celio, nell'area della chiesa di S. Maria in Domnica (RAC 1968, 154-155, n. 14).